

Recensioni
Reviews

OLIVIERO FRATTOLILLO – ANTONY BEST, eds., *Japan and The Great War*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 186.

In occasione del centenario della Grande Guerra, l'interesse per gli studi sul primo conflitto mondiale è considerevolmente aumentato. D'altro canto, se si vuole comprendere veramente la Grande Guerra come "guerra mondiale", non si può prescindere dal collocarla nel suo contesto globale. Nonostante ciò, un'attenzione molto limitata è stata finora dedicata alle vicende che videro il coinvolgimento dell'Estremo Oriente nella prima guerra mondiale; nella grande messe di ricerche sul primo conflitto globale della storia, il ruolo del Giappone, in particolare, e del teatro estremo-orientale, in generale, sono stati spesso colpevolmente ignorati non solo dalla storiografia occidentale, ma anche da quella giapponese e cinese. Eppure l'impero del Sol Levante è stato la prima potenza extra-europea ad entrare in guerra (23 agosto 1914) a fianco della tripla intesa, addirittura prima che gli ottomani rompessero gli indugi e si schierassero dalla parte degli imperi centrali (ottobre-novembre 1914). Il fatto, poi, che alcuni storici giapponesi insistano nel definire "guerra nippo-germanica" la partecipazione del loro paese alla Grande Guerra, la dice lunga sul permanere nella stessa cultura nazionale di un approccio assolutamente riduttivista degli eventi accaduti tra il 1914 e il 1918.

Può ritenersi marginale il ruolo delle armate giapponesi in Cina, nel Pacifico e, addirittura, nel Mediterraneo? Assolutamente no: l'intervento del Giappone, su pressione britannica, garantirà la sicurezza dei trasporti della Royal Navy tra l'Oceano Indiano e il Mar della Cina, mettendola al riparo dagli attacchi della Kaiserliche Marine. Con lo stesso compito, una squadra navale nipponica composta da ben 17 navi,

verrà schierata nel Mediterraneo, con base a Malta, per proteggere il trasporto di merci e truppe britanniche verso l'Africa e il Medio Oriente. Non solo; nell'arco di soli due mesi, i giapponesi riusciranno ad impossessarsi di tutti i possedimenti coloniali tedeschi in Cina, dalla provincia dello Shandong al suo capoluogo Qingdao, fino alle isole Marianne, Caroline e Marshall, nel Pacifico. Anche dal punto di vista della storia militare l'intervento giapponese offrirebbe innumerevoli spunti di riflessione: il primo attacco aeronavale della storia è opera del Dai-Nippon Teikoku Kaigun Koku Hombu (il neonato servizio aereo della marina imperiale), che fece decollare i suoi idrovolanti dalla nave *Wakamiya*, una sorta di portaerei *ante litteram*, per attaccare le postazioni tedesche nella baia di Qiaozhou.

Che dire, poi, dell'espansionismo giapponese sempre in Cina e nel Pacifico, le cui basi saranno gettate proprio durante la prima guerra mondiale, quando l'impero del Sol Levante pretenderà dai suoi alleati europei di essere collocato al rango di potenza mondiale di pari livello e dignità?

Nel tentativo di colmare questa grave lacuna, Oliviero Frattolillo e Antony Best, con un approccio metodologico innovativo, hanno radunato un gruppo ben assortito di ricercatori di fama internazionale con il compito specifico di indagare sugli effetti e sulle ripercussioni della partecipazione nipponica al primo conflitto mondiale. Il libro è composto da otto saggi, divisi in due sezioni: nella prima, sono indagati gli aspetti internazionali del coinvolgimento giapponese nella guerra mondiale; la seconda, invece, si occupa delle ripercussioni interne e sugli effetti di lungo termine del conflitto.

Il primo intervento è di Xu Guoqi, professore di storia alla Hong Kong University, che affronta uno dei temi più delicati della storiografia internazionale: i rapporti tra Cina e Giappone nella Grande Guerra. Secondo l'interpretazione del docente cinese, sono state proprio le interrelazioni scaturite

durante e dopo la I guerra mondiale a plasmare il volto delle due nazioni nell'era moderna.

Naraoka Sochi, della Kyoto University, rimanendo nell'ottica delle relazioni sino-giapponesi, cerca di scoprire le reali motivazioni del coinvolgimento nipponico, sottolineando il ruolo centrale avuto da Kato Takaaky, ministro degli esteri del Sol Levante, nel rappresentare la guerra come un'opportunità per consolidare gli acquisti territoriali in Manciuria, dopo la vittoria sulla Russia del 1905.

Anthony Best si sofferma sulla trasformazione, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, dell'immagine del Giappone agli inizi del XX secolo: nel giro di pochi anni, il paese passa da "Gran Bretagna d'Oriente", per via della improvvisa modernizzazione e industrializzazione, a "Prussia d'Oriente", a causa della svolta militarista e delle conseguenti velleità egemoniche della sua *leadership*.

A Kevin M. Doak va il merito di mettere in risalto un aspetto veramente poco conosciuto della storia giapponese: il ruolo degli intellettuali e dei diplomatici giapponesi, in qualche modo legati al cristianesimo, nella diffusione di una cultura internazionalista influenzata dall'incipiente wilsonismo.

La seconda sezione è aperta dal contributo di Andrea Revelant ed è dedicata al sistema fiscale giapponese e all'influenza esercitata dall'economia di guerra sulla tassazione. Proseguendo su questa falsariga, Keishi Ono indaga i risvolti dell'impegno giapponese in Siberia, che avrà pesanti conseguenze sull'equilibrio economico del paese negli anni a seguire.

Oliviero Frattolillo si concentra sugli effetti avuti dal conflitto nella costruzione della nuova identità politica giapponese, soffermandosi in particolare sulla visione di un intellettuale radicale come Kita Ikki. La chiusura è lasciata a Frederick R. Dickinson, che cerca di suggerire una nuova linea interpretativa degli eventi del primo ventennio del secolo scorso in Giappone: non più

gli anni in cui saranno gettate le basi per l'abbraccio mortale con i regimi dittatoriali europei e il loro fardello di orrori, di cui sarà autore e complice anche il Giappone, ma di un periodo di profonde trasformazioni politiche, economiche e culturali che permetteranno l'ingresso nella modernità dell'impero del Sol Levante.

MASSIMO CIULLO

TOBY THACKER, *British Culture and the First World War: Experience, Representation and Memory*, London, Bloomsbury, 2014, pp. 358.

Questo interessante libro di storia sociale e culturale mette a confronto la letteratura inglese durante la prima guerra mondiale e quella che si andò producendo nei decenni successivi la fine del conflitto. Il quadro è affascinante e andrebbe sviluppato anche per altre realtà europee che furono impegnate nella Grande Guerra. La letteratura inglese che nacque durante gli anni della guerra risente, come per ogni altra società del tempo coinvolta, di un forte, sentito coinvolgimento emotivo, patriottico che si esprime in opere letterarie (romanzi, poesie) che, al di là della retorica scaturita dalla vicenda bellica, tuttavia offrono un spessore letterario di tutto rilievo, ponendosi autorevolmente tra la migliore letteratura della storia letteraria inglese. Giustamente Thacker afferma: «[...] Abbiamo bisogno di rivisitare la testimonianza contemporanea di coloro che fecero esperienza della guerra, per recuperare i significati profondi che essi ci hanno lasciato, e non per farli cadere in quanto naïve o fuorvianti» (p. 10). È un'opera che, svolta in modo sistematico e generale, ci darebbe la possibilità di comprendere pienamente e finalmente ciò che la grande Guerra ha significato per masse immense di giovani europei.

Nel suo lavoro, l'autore compie proprio quest'operazione. Egli analizza, con eviden-

te empatia, fra i molti autori presi in considerazione, in particolare l'opera di Edward Elgar, Hubert Perry, Rupert Brooke, David Jones, T.E. Lawrence, Vera Brittain, per poi soffermarsi anche sul ruolo delle donne nella Grande Guerra. E, ancora, Richard Nevison, Paul Nash, Stanley Spencer. Un'attenzione particolare è rivolta alla pittura che si sviluppò durante e in conseguenza dei fatti bellici.

Ma l'originalità del libro consiste nell'aver analizzato la produzione letteraria inglese della guerra scandendola lungo gruppi di mesi dal 1914 al 1918. Così, l'autore ci propone un'affascinante sequenza di atteggiamenti, comportamenti, reazioni, rappresentazioni, di carattere giornalistico e letterario, legati in modo strettissimo al succedersi drammatico degli eventi sui campi di battaglia, ma anche all'interno del mondo politico e sociale britannico.

Nella seconda parte del libro, invece, Thacker esamina molte opere che egli definisce "letteratura della disillusione", opere, cioè, pubblicate negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, in cui emergono senza veli l'amarrezza, il dolore, spesso la disperazione di molti combattenti che osservavano ora le macerie di una civiltà, quella europea, andata in rovina.

Eppure, già nell'agosto del 1914, il primo ministro inglese, Herbert Henry Asquith, il cui figlio morì nella battaglia della Somme, scrisse: «"Viviamo in un'epoca di cose orribili"» (p. 283).

ANTONIO DONNO

La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra, a cura di Raoul Pupo, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 272.

Il volume curato da Raoul Pupo, in cui sono presenti anche i contributi di due giovani studiosi, Giulia Caccamo e Andrea Di Michele, si dipana attorno alla tematica delle

occupazioni e delle presenze militari all'estero dell'Italia nel primo dopoguerra, tematica che, come viene giustamente osservato nell'introduzione dal curatore, è stata largamente trascurata dalla storiografia. Si è trattato di una serie di occupazioni non soltanto dei territori strappati al nemico risorgimentale, l'Austria-Ungheria, come il Tirolo meridionale, il Litorale austriaco (che nell'organica territoriale italiana divenivano nella denominazione dell'epoca Venezia Tridentina, oggi Trentino-Alto Adige, e Venezia Giulia, allora comprendente Trieste, Gorizia e l'Istria), la Dalmazia e Fiume, pur nella peculiarità della sua esperienza, ma anche di territori non adiacenti agli antichi confini del Regno d'Italia. Mi riferisco all'occupazione di territori, funzionale a dare vita a quel ruolo di grande potenza che l'Italia da tempo ricercava, che l'aveva spinto a gettarsi nella fornace della guerra e che sembrava aver ottenuto con la vittoria delle armi. Territori come l'Albania in funzione di una penetrazione nei Balcani e l'Anatolia dove la presenza delle truppe italiane mirava a consolidare l'influenza dell'Italia nello scacchiere del Mediterraneo orientale e si era già affacciata appena un paio d'anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale con la conquista del Dodecaneso. La volontà della partecipazione dell'Italia alla gestione degli equilibri mondiali negli anni del primo dopoguerra si esplicitava anche in una serie di missioni militari inviate in alcune aree dell'Europa, laddove appariva più difficile la definizione di nuovi confini, come nel caso della Slesia e della Bulgaria, nella capitale del dissolto impero nel tentativo di riservarsi una posizione centrale all'interno dello spazio danubiano dopo il crollo dell'impero asburgico, nella lontana regione russa della Murmania, in Siberia e in Estremo Oriente, dove le truppe italiane erano presenti nelle operazioni contro l'esercito bolscevico.

Ripartito in tre corposi e analitici capitoli, nel primo Andrea Di Michele affronta le problematiche connesse alla presenza ita-

liana in quello che viene definito lo spazio austriaco sia con riferimento alle acquisizioni territoriali raggiunte con il trattato di Saint Germain, cioè le attuali province di Trento e Bolzano, che alle relazioni con la neonata repubblica austriaca non priva di spinte centrifughe e di coesione politica, dove le singole identità regionali nel periodo postbellico riprendevano vigore. Una situazione quella dell'Austria completamente capovolta rispetto al passato e diversa da quella dell'Italia che da media potenza si stava trasformando nella terza potenza europea dopo Inghilterra e Francia. Tuttavia proprio nel nuovo sistema di equilibri europei i due stati necessitavano l'uno dell'altro, come scrive Di Michele, dal momento che attraverso l'Austria l'Italia avrebbe potuto penetrare nello spazio danubiano, mentre per l'Austria, che aveva subito dalle potenze vincitrici il divieto di chiamarsi *Deutschösterreich*, la collaborazione con l'Italia assumeva una significativa valenza.

La presenza militare italiana dopo l'armistizio di Villa Giusti non si limitava soltanto all'occupazione del *Land Tirol*, compresi anche i territori a nord del Brennero con Innsbruck e altre località minori, ma giungeva nel cuore dell'ex monarchia asburgica con l'invio a Vienna, su pressione di Sidney Sonnino, timoroso che la Francia scavalcasse l'Italia nello scacchiere danubiano, alla fine di dicembre del 1918 della missione comandata dal generale Roberto Segre, destinata a essere, sino alla firma del trattato di pace, l'unica rappresentanza ufficiale delle potenze vincitrici del conflitto nella capitale austriaca. Territorialmente i compiti della missione andarono ben oltre l'Austria tedesca allargandosi all'intero territorio del vecchio impero asburgico con la presenza di delegazioni a Praga, Budapest, Graz, Marburg/Maribor, Lubiana, Leopoli, Cracovia, Stanislau (Ucraina), destinate ad allacciare rapporti con le autorità locali e a stringere favorevoli accordi economici, riflettendo così politicamente ed economicamente quel ruolo preminente che l'Italia in-

tendeva assumere nel cuore dell'Europa. Al di là delle vicende che contrassegnarono la missione del generale Segre coadiuvato da un rappresentante del ministero degli Esteri, denominato commissario politico per l'Austria, di cui va rilevato l'impegno per la distribuzione di generi alimentari alla affamata popolazione austriaca, una questione sulla quale Austria e Italia si ritrovarono d'accordo fu quella relativa a porre un freno alle pretese espansionistiche del regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Shs). Un'intesa quella tra Austria e Italia, finalizzata per la prima a contenere l'espansionismo del nuovo stato verso i suoi confini sudorientali non ancora ben definiti, per la seconda mirante a sua volta a moderarne il peso nella contesa dei territori dell'Adriatico orientale tanto da spingere Roma a non riconoscere inizialmente il regno dei Shs. La politica antijugoslava dell'Italia spingeva Sonnino a ritenere necessario impedire, tra le altre questioni, che fosse assicurato il collegamento ferroviario tra Trieste e Vienna evitando che la città giuliana e l'Europa centro-orientale cadessero sotto il controllo jugoslavo, di qui il sostegno offerto alle aspirazioni territoriali austriache in Carinzia e in Stiria ai danni del regno dei Shs e la mediazione realizzata dall'Italia nella controversia sul *Burgerland*, regione dell'Ungheria occidentale, contesa a quest'ultima dall'Austria e in cui vivevano oltre a ungheresi e tedeschi anche slovacchi e croati. Mediazione che determinò per l'Italia un significativo successo che si riflesse nelle relazioni con l'Austria e con l'Ungheria. Di Michele tratteggia anche l'intervento italiano in Stiria a favore dell'Austria, fallito per l'intransigenza di Stati Uniti, Inghilterra e Francia che assegnarono Marburg/Maribor all'Austria e la Bassa Stiria al regno dei Shs, e la presenza italiana in Carinzia dove si profilava come una vera e propria occupazione militare dovuta alla valenza strategica della regione per i collegamenti ferroviari che univano la città portuale di Trieste, Vienna e l'Europa

centro-orientale, in particolare la linea Pontebbana e quella Transalpina, e che un voto plebiscitario avrebbe attribuito all’Austria nel segno del mantenimento dell’unità della “piccola *Heimat* carinziana” (p. 23), offrendo all’Italia il solo controllo della linea ferroviaria Pontebbana. Il contributo di Di Michele lega nel periodo postbellico la presenza italiana in Tirolo e l’occupazione delle tre maggiori città di questo *Land* del vecchio impero asburgico ai vari significati della guerra che era stata combattuta e vinta: l’ideale risorgimentale simboleggiato da Trento; la sicurezza dei confini incarnata da Bolzano; la conquista politico-economica dell’Europa centrale rappresentata da Innsbruck sullo sfondo della politica avviata dallo Stato liberale per la pacificazione e l’integrazione delle “nuove provincie”

Raoul Pupo nel secondo capitolo ripercorre le vicende dell’area adriatica (Venezia Giulia, Dalmazia e Fiume) nel periodo postbellico nel processo di integrazione dei nuovi territori segnato da una serie di emergenze cui dovettero far fronte le autorità militari durante la fase armistiziale, in particolare a Trieste nella quale erano giunti pochi giorni dopo lo sbarco delle truppe italiane diverse migliaia di prigionieri austriaci, forse 150.000, un numero pari a quello degli abitanti, che sconvolgeva l’assetto cittadino già fortemente provato dalla guerra. Di questi lo studioso triestino distingue le vicende di quanti si erano dichiarati “irredenti” da coloro che sino alla fine si erano mantenuti fedeli all’imperatore, spesso in entrambi i casi catturati durante il conflitto e tenuti prigionieri dai russi, passando da un campo all’altro di prigionia e il cui rientro a casa era stato per vie diverse nell’uno e nell’altro caso lungo e difficoltoso. Accanto a quella dei militari l’altra grande emergenza dell’immediato dopoguerra era rappresentata dai civili che negli anni del conflitto avevano subito uno spostamento coatto tanto da parte delle autorità austriache tanto da parte di quelle italiane, sebbene i sistemi adottati fossero stati diversi, concentrazio-

nario quello asburgico, fondato sul confino quello italiano, sistemi che, a ragione, Pupo sottolinea, sarebbero entrati a far parte dei sistemi repressivi dei regimi totalitari che di là a non molti anni si sarebbero affermati in Europa. Gli obiettivi dell’annessione, della pacificazione e dell’integrazione dei territori adriatici sono vagliati alla luce dell’azione svolta delle autorità militari, in primo luogo di quella del governatore per la Venezia Giulia Carlo Pettiti di Roreto, uomo misurato e legalitario, che nel laboratorio politico rappresentato da Trieste nel periodo postbellico dovette misurarsi con la galassia nazionalista che contrassegnava allora la città. Anche le vicende della Dalmazia e l’occupazione di Fiume vengono ripercorse da Pupo che misura l’azione dell’Italia in questi territori in connessione con la politica di contenimento delle componenti slovena e croata della popolazione che, a macchia di leopardo, erano in alcuni territori minoranza in altri maggioranza e che si opponevano agli obiettivi dell’amministrazione italiana, sebbene apparisse più semplice integrare nello Stato italiano le masse slovene e quelle croate dell’Istria interna che mostravano una coscienza nazionale allora ancora in nuce. Con uno sguardo al non semplice rapporto delle autorità militari con quelle ecclesiastiche della Venezia Giulia e della Dalmazia che coinvolgeva alcuni nodi cruciali come l’istruzione, l’assistenza e la beneficenza, il contributo dello studioso triestino si volge anche all’esame del socialismo adriatico, in particolare di quello della città giuliana, nei cui confronti Pettiti di Roreto riteneva non si dovesse attuare una politica di scontro frontale, appoggiandosi, di converso, sui gruppi giovanili come la *Sursum corda* di Bruno Coceanig e i comitati antibolscevichi di Fulvio Suvich.

Spetta a Giulia Caccamo nel terzo capitolo del volume il compito di inquadrare il ventaglio delle rimanenti occupazioni e missioni militari effettuate dall’Italia in Albania, sulle coste dell’Asia Minore tra

Smirne e Antalya, in territorio russo a Murmansk, in Bulgaria e in Alta Slesia tra gli anni della guerra e quelli del dopoguerra che si sarebbero dimostrate un fallimento nella ricerca di un ruolo di grande potenza per l'Italia, occupazioni e missioni che nei fatti rappresentarono un dispendio in termini di uomini e di risorse economiche, dimostrando al Paese l'impossibilità di ascendere a quel ruolo tanto agognato.

Il volume si conclude con una serie di considerazioni e di confronti realizzati dai tre autori che convergono su un punto nodale e cioè che alla fine di una guerra scoppiata tra gli Stati europei a causa dell'esasperata contrapposizione nazionale e imperialista, l'Europa e con essa l'Italia difficilmente avrebbero potuto rappresentare un luogo dove poter agire con equilibrio e comprensione nei confronti delle minoranze.

ESTER CAPUZZO

